

Scheda 5
LETTERA AI FILIPPESI
Saldi nel Signore

1. La Lettera ai Filippesi

- La comunità di Filippi

La comunità di Filippi stava particolarmente a cuore a Paolo. I motivi possono essere tanti. Certamente i Filippesi si erano distinti fin dall'inizio per l'obbedienza e la fedeltà a colui che per primo aveva annunciato loro il vangelo di Cristo. Paolo aveva certamente sentito questo attaccamento nei suoi confronti. E d'altra parte è bene ricordare che la vita delle comunità fondate dall'apostolo non doveva essere facile.

La comunità di Filippi, come altre, chiamate alla vita in Cristo dall'annuncio di Paolo, si erano ritrovate ben presto lasciate a se stesse, in mezzo ad un ambiente pagano.

- L'apostolo doveva proseguire il suo viaggio di messaggero della Parola,
- ma la prova a cui la comunità era sottoposta in sua assenza era grande, dal superamento o meno di questa, dipendeva il suo essere o non essere, perché la Parola seminata avrebbe potuto attecchire e portare frutto, ma avrebbe anche potuto soccombere in mezzo alle sterpaglie delle tante ideologie ed alle difficoltà quotidiane della vita.

E invece **la comunità di Filippi seppe far fiorire quella Parola**, perché non si limitò ad aprirsi al Vangelo, ma rispose all'annuncio con una vita concretamente evangelica, con una perseveranza vitale e attiva.

Paolo era giunto a Filippi durante il suo secondo viaggio missionario, dall'Asia

FILIPPI – Antica città della Tracia, zona attigua alla Macedonia e non distante dal mar Egeo (*At* 16,11-40; 20,6; *1Ts* 2,2), sorge sulle rovine dell'antica Crenides e prende il nome di Filippo il Macedone, che la fece ingrandire e fortificare nel 356 a.C., per farne un centro minerario. Nel 68 a.C. i Romani se ne impossessarono e ne fecero un presidio militare; dopo la battaglia del 42 a.C. vinta da Antonio e Ottaviano contro Cassio e Bruto, il suo sviluppo economico aumentò, ma la sua importanza è legata soprattutto alla sua posizione sulla via Egnazia, un'arteria di 1500 km che collegava Durazzo a Bisanzio.

Paolo a Filippi tocca per la prima volta il territorio europeo; qui la prima persona a ricevere il battesimo è una donna, Lidia. Filippi fu un centro importante anche in epoca bizantina: fu occupata dai Latini durante la IV crociata e fu poi abbandonata. L'odierna città, adiacente al sito archeologico, conta circa 3000 abitanti.

La prima chiesa di cui si abbia notizia ha il battistero a forma di croce ed è databile, per un'iscrizione sul mosaico del pavimento, al 343. Tra le bellezze del sito archeologico, anche due basiliche del V e VI secolo, la strada a portici che sbocca sulla via Egnazia, il Foro e la Palestra. Viene indicata anche quella che la tradizione riconosce come la prigione di Paolo.

Minore alla Macedonia, insieme a Sila e Timoteo.

Proprio per la sua azione missionaria in questa città, si può affermare che **troviamo qui la più antica comunità cristiana** in suolo europeo, dopo Roma. In realtà l'apostolo non arriva subito qui, prima opera in Asia Minore (cfr At 13-14); ma è probabile che il suo desiderio di giungere fin qui fosse all'origine dell'intero viaggio, come apertura del mondo greco al Vangelo.

L'evangelizzazione della città **terminò in modo precipitoso**, quando le autorità intervennero per fermare i missionari e li espulsero (leggere: At 16,11ss; 1Ts 2,2): Paolo era certamente consapevole che, anche per questo addio prematuro, la giovane comunità aveva ancora bisogno del suo sostegno; vista la prontezza dell'adesione alla fede della gente di Filippi, probabilmente l'apostolo pensava che là vi fossero tutte le premesse per un raccolto abbondante. La presenza di Paolo a Filippi era stata certamente una presenza scomoda, ma per coloro che avevano aderito alla fede, l'apostolo, liberato miracolosamente dalle catene della prigione, era segno evidente di Cristo risorto; ed in effetti Paolo è stato, come Cristo, segno di contraddizione (cfr Lc 2,34) all'interno delle tensioni presenti in quel tessuto sociale così vario.

- **Occasione della lettera**

Quando Paolo scrive ai Filippesi si trova in carcere. Di tanto in tanto, infatti, parla delle sue catene e inserisce accenni alla morte. È questa dunque una delle cosiddette "**lettere dalla prigionia**". Questo ci permette di avvicinarci in modo straordinario all'animo dell'apostolo, alle sue aspirazioni, alla sua volontà e soprattutto alla sua fede. È proprio questa condizione che rende la lettera così preziosa per noi. Questo scritto è stato definito come il più personale tra quelli di Paolo.

Leggendolo, è necessario tenere sempre presente la condizione di prigionia. Le antiche prigioni erano luoghi quasi disumani, chi vi era internato viveva in condizioni pietose. Questo allora potrebbe far pensare ad un qualche risentimento nei confronti di chi ha fatto sì che l'apostolo vi fosse costretto. E invece, niente di tutto questo. Paolo inserisce completamente se stesso e la sua condizione, ma anche il suo incerto futuro, nelle mani di Dio, nella certezza dell'amore di Cristo, con grande fede nella potenza della sua Croce, senza incertezza per il futuro.

La grandezza di questo "schiavo per Cristo" non deve essere per noi un'esperienza lontana, irraggiungibile, ma invece alla nostra portata, attingibile, attuabile. Coloro che soffrono e provano afflizioni a motivo della fede possono trovare in Paolo un punto di riferimento forte.

La lettera vuole prima di tutto rassicurare sulle condizioni di Paolo. Ma il pensiero dell'autore corre alla comunità, a cui si sente tanto intimamente legato. Non bisogna dimenticare che, nella sua situazione di prigionia, egli trovò aiuto proprio dai Filippesi, che gli mandarono qualcuno per assisterlo nel tempo della prigionia. Nella preoccupazione di Paolo per la comunità emerge tutta la rettitudine e la franchezza dell'impegno missionario e pastorale dell'apostolo. Egli formula chiaramente anche l'ipotesi di non incontrare più la comunità che tanto ama. Perciò la sua ansia si rivolge al futuro.

- L'edificazione della comunità,
- il suo inserimento nel mondo,
- la sua salvezza, rappresentano le linee di fondo dello scritto.

E queste sono così universali, che la lettera può essere letta in ogni tempo ed in ogni comunità.

- **Data e luogo di composizione**

Fino a non molti anni fa quasi tutti gli esegeti erano concordi sul fatto che la Lettera fosse stata scritta da Roma, quindi intorno all'anno 60. Adesso l'orientamento

generale è per una datazione precedente. Da una parte sembra che Paolo lasci intendere una certa vicinanza geografica tra la sua prigione e Filippi; ciò ha portato ad ipotizzare che l'apostolo abbia scritto da Efeso, dove sembra che abbia subito un'esperienza di prigionia. In questo caso la lettera dovrebbe essere datata al 56. L'orientamento più recente e quello più probabile porta ad ipotizzare una data di composizione tra il **58 e il 59**, quando Paolo era **prigioniero a Cesarea di Palestina**, prima di essere mandato davanti al tribunale di Cesare a Roma.

- **Struttura e contenuto**

Il corpo della lettera si può pensare diviso in cinque sezioni, incorniciate da un'introduzione ed una conclusione.

	1,1-2	Introduzione (intestazione della lettera)
I.	1,3-26	Paolo e la comunità
	A.	L'affetto di Paolo per la comunità (1,3-11)
	B.	Paolo prigioniero (1,12-26)
II.	1,27 – 2,18	Esortazione alla comunità
III.	2,19 – 3,1a	Timoteo ed Epafrodito
	A.	Timoteo (2,19-24)
	B.	Epafrodito (2,25 – 3,1a)
IV.	3,1b – 4,1	Diffida dei falsi maestri
V.	4,2-20	Istruzioni e raccomandazioni finali
	4,21-23	Conclusione (saluto e benedizione)

Si nota subito che sembra mancare una certa continuità tra le diverse parti della lettera. In effetti, molti esegeti ne contestano l'unitarietà, fino ad **ipotizzare tre lettere** ai Filippesi:

- una breve lettera di ringraziamento per la sollecitudine nell'alleviare le sue sofferenze di prigioniero, scritta probabilmente da Efeso intorno al 56 (*Fil* 4,10-20);
- una seconda lettera dal carcere, molto più impegnativa, che contiene anche il famoso inno cristologico (*Fil* 2,6-11), e quindi corrispondente ai primi tre capitoli (*Fil* 1,1-3,1a; 4,2-7.21-23);
- infine una terza lettera, definita "polemica", nella quale Paolo manifesta ancora una volta il suo carattere forte e la sua *vis polemica* nei confronti di alcuni che si sarebbe infiltrati nella comunità, portando scompiglio per gli animi più deboli (*Fil* 3,1b-4,1.8-9).

Naturalmente non è facile dimostrare questa ipotesi e del resto la lettera si può leggere di seguito senza particolari problemi di comprensione. Comunque, anche considerando la lettera come un unico testo, si può certamente affermare che non fu scritta di getto, in un'unica occasione, nonostante la relativa brevità; questo sia per i cambi di tema e di tono, sia per la varietà delle situazioni descritte.

2. Il Dio della pace sarà con voi (Fil 4,4-13)

- Il messaggio nel contesto

Siamo nel capitolo conclusivo della lettera, prima dei saluti finali. Il capitolo 3 è quasi interamente dedicato alla polemica verso coloro che cercano di far deviare la comunità verso comportamenti "giudaizzanti". I primi versetti del capitolo 4 portano a conclusione quel discorso ed introducono ad alcune esortazioni conclusive, dalle quali si nota che anche in una comunità cristiana che cammina speditamente sulla via della

santità non mancano difficoltà di rapporti (cfr 4,2, con l'invito alla pacificazione fra due donne della comunità, **Evodia** e **Sintiche**, a suo tempo attive collaboratrici dell'apostolo, che però evidentemente avevano avuto occasione per qualche dissapore): queste difficoltà sono per Paolo occasione di impegno per tutta la comunità, in particolare per coloro che sono chiamati a fare da guida. E comunque queste piccole lotte interne non sono un problema per Paolo, che anzi non esita a definire tutti i filippesi "mia gioia e mia corona" (4,1).

Non è facile individuare un messaggio che sintetizzi i versetti che seguono, trattandosi di una serie di raccomandazioni finali alla comunità. **La gioia** fa quasi da filo conduttore a buona parte della lettera; è un tema che ritroviamo molto chiaramente anche in questo brano (4,4-9). E qui la gioia si accompagna alla pace, come dono della presenza di Dio. È la gioia che lo stesso Paolo prova, davanti alla comunità, che si è lasciata ispirare dal Signore a prendersi cura delle ristrettezze in cui l'apostolo si è trovato come prigioniero (4,10). Il brano si conclude con un'affermazione che è diventata quasi proverbiale, tra le tante memorabili espressioni paoline: "Tutto posso in colui che mi dà forza" (4,13). Dopo queste espressioni altissime, indimenticabili, la lettera termina con una sincera lode che sgorga dal cuore grato di Paolo, verso una comunità che gli è particolarmente cara, lode che va prima di tutto e soprattutto a Dio, datore di ogni bene (4,19-20).

- Lettura del testo -

v.4 *"Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi".*

La ricerca della felicità è iscritta profondamente nel cuore di ogni persona umana. Come potremo rispondere a questo desiderio con una gioia vera e duratura? Molte "gioie" sono passeggere e lasciano poi un vuoto più grande di quello che con esse si cercava di colmare. Occorre trovare il dono prezioso e ineguagliabile della gioia "nel Signore", cioè nell'adesione alla sua volontà, nell'obbedienza alla sua Parola, che ci invita a gustare la dolcezza e la bellezza dell'amore autentico, della comunione fraterna nel suo Spirito, della sua vicinanza: "Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (Gv 15,11).

v.5 *"La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino!"*

Quando viviamo in questa gioia, che è esperienza piena, concreta, dell'essere amati da Dio, tutti gli uomini potranno vedere l'affabilità e la bellezza di una vita autenticamente cristiana; e questo sarà molto più efficace, significativo e persuasivo di tanti discorsi... Questo significa essere luce della terra e sale del mondo (Mt 5,13-16). Certamente una sorgente di questa gioia è la certezza che il Signore è vicino. Il cristiano in ogni tempo ed in ogni momento può invocare: "*Maranatha!* Vieni, Signore!", perché ha la capacità di fissare lo sguardo su di lui, di attenderlo con fiducia, sapendo di avere davanti, quale futuro radioso, proprio il Signore Gesù.

v.6 *"Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti;"*

Alla ricerca della felicità si contrappone l'esperienza dell'angoscia, quando ci si sente soli, abbandonati, inutili, quando si è oppressi da fatiche e dolori che non hanno senso e tolgono ogni valore all'esistenza. Essere soli, in questo senso forte della parola, è come essere nessuno. Chi crede però, sa di avere un Padre al quale ci si può rivolgere sempre con fiducia. La preghiera è già risposta all'angoscia più profonda: qualunque

sia il suo esito, anche se Dio sembra muto e sordo, la supplica procura già il decisivo conforto di potersi rivolgere a qualcuno che, nonostante ogni apparenza contraria, sappiamo vicino e benevolo, Colui che ha preso su di sé ogni nostro dolore e ha supplicato con forti grida e lacrime, Colui che imparò l'obbedienza da ciò che soffrì (cfr *Eb 5,7-8*). Perciò il ringraziamento è la conclusione costante e necessaria di ogni preghiera.

v.7 *"e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù."*

Esiste una pace, uno stato di serena quiete interiore, che supera ogni fragile equilibrio umano, fondato magari sulla nostra astuzia o intelligenza. Esiste una pace che ci viene donata, non come la dà il mondo, tale da custodire il nostro cuore anche nelle tempeste più violente. È la pace di Dio, che ci ha manifestato in Cristo il segreto della vita: "Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno" (*Rm 8,28*). Il dono della fede protegge i nostri cuori e i nostri pensieri dalla malattia mortale della disperazione e dall'assurdo tentativo di guarirne, entrando in una serie di lotte e di infiniti conflitti, per accumulare e difendere quel poco di potere e di avere a cui leghiamo le nostre sicurezze molto materiali e limitate. Al contrario, nulla può turbare chi ha Dio vicino, perché nulla manca a coloro che hanno Dio.

v.8 *"In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri."*

Aver cura dei propri pensieri è una delle più antiche discipline dell'asceti cristiana. I primi monaci del deserto ne facevano un impegno costante del loro programma spirituale, nella convinzione che quanto lasciamo entrare nella nostra mente influisce profondamente sulla nostra vita. Se i nostri pensieri sono pieni di cose belle, pulite, buone, pure, nobili, anche la nostra vita si rivestirà di queste caratteristiche. E viceversa, molte delle cose brutte, false, turpi che sfigurano la nostra esistenza vengono fuori dalla mente e dal cuore umano, quando essi sono inquinati da fantasie e pensieri malvagi, perché "dall'interno, cioè dal cuore dell'uomo, vengono i pensieri cattivi" (*Mc 7,21*).

v.9 *"Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare. E il Dio della pace sarà con voi!"*

Paolo si propone qui come modello di vita per i cristiani di Filippi. Essi hanno ascoltato la sua voce, hanno imparato dal suo insegnamento e hanno ricevuto da lui la testimonianza della fede e dell'amore per Cristo. Ora è necessario restare fedeli al dono ricevuto, mettendo in pratica quanto visto, ascoltato, imparato. Quello che potrebbe sembrare un atto di superbia da parte dell'apostolo è in realtà frutto della sua consapevolezza di essere stato investito, non per suo merito, ma per la misericordia che gli è stata usata (cfr *2Cor 4,1*), della responsabilità di evangelizzare non soltanto con la predicazione, ma anche con l'esempio della vita, con la conferma dello Spirito (cfr *1Cor 2,4*). La comunione con il Dio della pace, che ci conforta in ogni nostra tribolazione, è garantita da questa obbedienza vitale alla tradizione apostolica, unica via sicura per raggiungere la vera intimità con il Dio di Gesù Cristo.

v.10 *"Ho provato grande gioia nel Signore, perché finalmente avete fatto rifiorire i vostri sentimenti nei miei riguardi: in realtà li avevate anche prima, ma non ne avete avuta l'occasione."*

Non credo ci riesca difficile immaginare Paolo, solo, in prigione, quando vede arrivare l'amico Epafrodito, inviato dalla comunità che per l'apostolo era la primogenita in territorio europeo. Il verbo che egli usa per descrivere ciò che ha provato è lo stesso che Luca usa per il saluto dell'angelo a Maria nell'annunciazione! Letteralmente si potrebbe tradurre: "mi sono riempito di grazia"; infatti la gioia di Paolo è "nel Signore". Il "finalmente" che sottolinea la frase seguente, suona un po' come un rimprovero, per il tempo in cui l'apostolo si è trovato solo e prigioniero. Ma quasi a temperare questa espressione, egli aggiunge subito una giustificazione: non siete venuti prima da me, perché non ne avete avuto l'occasione, non perché mi abbiate dimenticato.

v.11 *"Non dico questo per bisogno, poiché ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione;"*

Alla dura scuola della professione di predicatore del vangelo, Paolo ha imparato ad adeguarsi a tutte le condizioni, ad essere autosufficiente, indipendente dai beni materiali. In linea di principio, l'apostolo riconosce che chi annuncia il vangelo ha diritto ad essere mantenuto dalla comunità, anche sulla base della parola del Signore (cfr Lc 10,7; 1Cor 9,4-18); per se stesso però ha scelto di non servirsi di questo diritto, ritenendo il fatto di guadagnarsi da vivere con il proprio lavoro un diritto di cui nessuno può privarlo. Perciò, accettando in questa circostanza l'aiuto dei Filippesi, egli ha fatto un'eccezione alla sua regola, che è un riconoscimento dall'amore che lo lega a questa comunità, ma che resta comunque un'eccezione. L'abbozzo di ritratto del predicatore itinerante che Paolo traccia in questi versetti potrebbe costituire anche oggi per gli annunciatori del vangelo un *vademecum* fondamentale; ma anche per tutti, lungo la traversata della vita, non sempre è possibile godere della presenza accanto a noi delle persone che desidereremmo avere, né degli strumenti più efficaci nelle diverse circostanze. Chi si mette a disposizione del vangelo non può preoccuparsi di avere tutto ciò che ritiene necessario, deve fidarsi del vangelo stesso e basta.

v.12 *"ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco; sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza."*

Paolo parla della sua esperienza: egli conosce le più diverse condizioni di vita ed è in grado di affermare la sua indipendenza. Si capisce il discorso solo se sono chiare le premesse: essere povero o essere ricco, essere sazio o avere fame, si tratta sempre di condizioni estreme che come tali costituiscono una minaccia all'indipendenza dalle cose; non si sa se l'abbondanza o la mancanza sia la situazione più pericolosa per chi vuole vivere del vangelo. In realtà, se l'operaio è degno della sua mercede, penserà il Signore, nella sua provvidenza, a sostenere per quanto è necessario il predicatore del vangelo nei suoi bisogni. Ciò che conta, ancora una volta, è fidarsi di Dio, cioè avere fede.

v.13 *"Tutto posso in colui che mi dà la forza."*

Se l'apostolo vive di fede, potrà con Paolo riconoscere che non la propria forza, ma quella di Cristo, che viene proprio dalla fede, è il vero sostegno; è la forza stessa di Dio che consente il distacco dalle cose, necessario per l'attuazione della missione. La forza del credente, infatti, non risiede nelle sue energie, ma nella fiducia riposta in Dio; in Lui, che ci dà la forza, possiamo tutto: sopportare l'indigenza e usare bene delle abbondanti risorse a nostra disposizione. Gesù insegna ad essere poveri senza recriminazioni e ad essere ricchi senza cupidigia. La questione fondamentale è sempre

la fede: se credi davvero, ogni situazione può essere redenta e inserita nel seno dell'amore disinteressato per Dio e per il prossimo.

La Parola ascoltata diventa preghiera

- Signore, nelle nostre comunità sappiamo di poter contare sempre sulla solidarietà, sull'amicizia, sulla fiducia di tanti fratelli e sorelle; ma sappiamo anche che i nostri limiti ed i nostri errori hanno un peso tale da poter seminare discordia, individualismo, protagonismo corrosivo.
 - Per tutte queste situazioni, abbiamo bisogno di Te. Donaci il tuo santo Spirito, perché ci purifichi dalla tentazione dell'autoaffermazione, ci liberi dal male che abbiamo costruito, ci renda operatori sinceri di fraternità e di pace.
- Signore, la salvezza che tu sei venuto a donarci passa per il mistero della tua umiliazione, dell'obbedienza al Padre che ti ha portato ad assumere tutta la fragilità della nostra natura umana. Siamo troppo abituati a questa fondamentale verità, da sentirle quasi come ovvie, scontate, vuote di quella pienezza d'amore, concreto e trasformante, che la tua incarnazione, passione, morte e risurrezione significa.
 - Ti supplichiamo, perché il tuo Spirito ravvivi in noi la fede e ci aiuti a meditare con sguardo rinnovato il tuo mistero di salvezza nella nostra vita quotidiana.
- Signore, spesso lasciamo che le preoccupazioni della vita di ogni giorno ci tolgano la gioia di essere tuoi, invece di "rallegrarci sempre nel Signore", lasciamo che prevalgano le angustie, la paura, il vuoto di un'esistenza che non trova più significato. A volte le persone intorno a noi, che non riescono ad uscire dalla tristezza, dalla solitudine, dalla depressione, ci contagiano e sembra che tutte le tue parole d'amore non abbiamo alcun potere, alcun significato.
 - Ma noi crediamo in Te. Sostieni e aumenta la nostra fede, perché non prevalga mai in noi la tentazione dello scoraggiamento, ma siamo invece sempre aperti alla tua gioia, che è gioia vera e senza fine; donaci di mantenerci sempre saldamente uniti a te.
- Signore, quando ci troviamo in difficoltà forse più facilmente ci ricordiamo di te, fosse anche solo per gridare contro di te la nostra amarezza e il nostro rifiuto del limite. Questo non è sbagliato, siamo chiamati a rivolgerci a te in ogni necessità. Ma quando invece tutto sembra andare bene, allora tu dove sei? Quanto difficilmente sappiamo riconoscere che tutto ciò che è buono, bello, puro, viene dal tuo amore per noi, è segno della tua presenza, benefica e provvidente, nella nostra vita.
 - Insegnaci a scoprirti sempre presente, insegnaci a riconoscerti in ogni fratello e sorella che ci poni accanto, che ci doni di incontrare, insegnaci a dirti il nostro grazie, con tutto il cuore, anche davanti a quello che non riusciamo a capire, perché nella fede sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che ti amano.